

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



— **GRAZIE NONNA! GRAZIE TESORO!** —

La carezza di un bimbo è il dono più bello e gratificante che si possa fare ad un anziano. Come l'amore di un nonno è l'aiuto più grande che si possa offrire ad un bambino perché possa crescere serenamente e con fiducia, l'amore dei bambini rende lieto e gioioso il tramonto dei nonni, e la tenerezza degli anziani rende più bella e gioiosa la primavera della vita dei bambini. Privare la vita dei vecchi dell'affetto dei nipoti, privare i ragazzi della tenerezza dei nonni sono ambedue dei sacrilegi stupidi ed imperdonabili!

INCONTRI

IL VESCOVO MONS. BETTAZZI



Un vescovo che lavorò per il dialogo tra credenti e i cittadini di un mondo secolarizzato

Recentemente leggendo “Il Cenacolo”, il bel mensile dei padri sacramentini, mi sono imbattuto in un articolo di Daniele Rocchetti su Monsignor Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, ma forse più noto come presidente del movimento “Pax Christi”. Era da tantissimo tempo che non sentivo parlare di questo vescovo, che una trentina di anni fa la stampa citava abbastanza di frequente e per un certo periodo fu protagonista di quella “tensione dei cattolici aperti” che auspicavano il dialogo con la sinistra, ma che forse inconsciamente sentiva il bisogno di un’apertura verso quel mondo secolarizzato che stava allontanandosi progressivamente dalla

chiesa e quindi anche dalla fede. Sono passati tanti anni da quei tempi irrequieti tanto che credevo che questo uomo di chiesa fosse morto. Io l’incontrai in occasione di una conferenza che tenne al Laurentianum. Fu ospite in canonica, motivo per cui ebbi modo di dialogare direttamente con lui. Era già a quel tempo un uomo maturo, e pur considerato personaggio aperto, libero di pensiero e coraggioso nel portare avanti tesi che per quegli anni sembravano ardite, ragionava con criteri abbastanza moderati e segnati da una saggezza che comunque si acquista con l’esperienza. Ricordo infatti una frase che disse in rapporto ad una testa calda che batteva l’aria in quei mesi: “E’ normale che un ventenne parli, si comporti come un rivoluzionario, ma è da domandarsi se non sia squilibrata una persona che a quarant’anni ragioni e

si comporti alla stessa maniera!” A quel tempo la frase mi sorprese; perché non l’avevo mai sentita, ora penso che contenga molta saggezza. Io sono un prete che non conosce da vicino i vescovi e che ha poca dimestichezza con la loro vita, ma mi pare di aver capito che essi tengono in tanta considerazione le prese di posizione delle congregazioni romane circa i loro discorsi, le lettere pastorali e le prese di posizione in genere circa i vari problemi della vita.

Forse sarei quasi tentato di dire che in genere la loro preoccupazione è tale da far perdere talvolta la consapevolezza del ruolo fortemente autonomo che essi devono esercitare nella loro comunità locale.

Monsignor Bettazzi non lo posso considerare un innovatore nel senso stretto della parola e meno ancora un profeta in assoluto, ma mi pare che nei suoi interventi e nella sua azione pastorale abbia sempre dimostrato la consapevolezza della libertà di giudizio che gli competeva e dell’autonomia di pensiero che gli permise di contribuire alla maturazione almeno della chiesa italiana, in rapporto alle sfide che la cultura e la nostra società le ponevano.

Mi è parso di trovare traccia di questo. A mons. Bettazzi vorrei appuntare nel petto almeno tre riconoscimenti.

incontro

presenta, quasi ogni settimana, la testimonianza di cristiani che hanno avuto o hanno qualcosa da dire in merito alla fede o al modo di essere discepoli di Gesù in questo nostro tempo. Ci auguriamo che i lettori si lascino mettere in discussione da questa bella e preziosa testimonianza e se ne avvalgano per maturare una forte e viva identità cristiana nella cornice di questo nostro tempo difficile e che per questo esige passione, fede ed entusiasmo per i valori dei quali i cristiani di oggi sono depositari.

Il primo: che trova l'immagine emblematica nella sua lettera a Berlinguer, allora segretario del più potente partito comunista del mondo. E' un grosso merito aver calato la fede e la religione, dalla galassia dell'infinito a quella terra in cui l'uomo lavora, combatte, soffre e conduce la sua avventura umana. Per questo atteggiamento, oggi abbastanza scontato, ma infido e pericoloso, gli assegnerei la medaglia d'oro.

Il secondo: nonostante gli interventi della Curia romana, che a quel tempo metteva all'indice con abbastanza disinvoltura, mantenne il suo indirizzo pastorale non rifugiandosi in un servilismo abbastanza diffuso. Nell'intervista, in maniera un po' vezzosa enumera i tre richiami e li considera giustamente tre motivi di merito. Il resistere pacatamente, umilmente

ma con fermezza è proprio dei saggi e dei forti.

Il terzo motivo è che monsignor Bettazzi sta invecchiando all'interno della chiesa, avendola amata al di sopra delle sue intuizioni e delle sue convinzioni, aiutandola a crescere senza l'apporto di questi spiriti liberi. La nostra Santa Madre chiesa sarebbe diventata come una moneta fuori corso. La voce di monsignor Bettazzi all'interno della chiesa credo che non sia mai stonata, talvolta però fece un falsetto che l'ha arricchita ed aperta all'innovazione.

E' difficile il mestiere del cristiano serio, più difficile quello del vero prete, ma difficilissimo quello di Vescovo che è all'interno della chiesa locale il primo responsabile dell'incarnazione della Parola di Cristo.

Sac. Armando Trevisiol

UN VESCOVO SECONDO IL CONCILIO

Intervista a mons. Luigi Bettazzi, uno dei vescovi più conosciuti in Italia e uno degli ultimi testimoni del Concilio Vaticano II.

EMERITO È UNA FORMA ELEGANTE PER NON DIRE PENSIONATO. Però emerito si usa in italiano per dire: è un emerito birbante». Piace presentarsi così a monsignor Luigi Bettazzi, certamente uno dei vescovi più noti del nostro paese. «Pensi - mi dice venendomi incontro -: ho passato più anni da vescovo che da uomo e il fatto, se devo essere sincero, mi spaventa!».

Bettazzi viene ordinato vescovo ausiliare del cardinal Lercaro, arcivescovo di Bologna, nel lontano 1963 e ha la fortuna di partecipare a tre sessioni del Concilio Vaticano II, di cui Lercaro fu uno dei quattro moderatori e certamente una figura chiave. Le problematiche innovatrici di quella stagione, che lo vedono ancora oggi un tenace sostenitore, diventano centrali in tutta la sua successiva opera pastorale.

Alla fine del Concilio (1966) viene assegnato alla diocesi di Ivrea, dove rimane ininterrottamente fino al 1999, anno del suo "pensionamento". È stato presidente della sezione italiana e internazionale del movimento cattolico Pax Christi e in questa veste ha spesso preso posizioni, contro la guerra e per la pace, che hanno fatto discutere.

Nel 1976, il suo carteggio con l'allora Segretario del Partito Comunista Italiano, Enrico Berlinguer, fu motivo di aspre polemiche. Lo



aveva ben presente nella lettera aperta che scrisse e che iniziava così: "Onorevole, Le sembrerà forse singolare, tanto più dopo le ripetute dichiarazioni dei vescovi italiani, che uno di loro scriva una lettera, sia pure aperta, al Segretario di un partito, come il suo, che professa esplicitamente l'ideologia marxista, evidentemente inconciliabile con la fede cristiana. Eppure mi sembra che anche questa lettera non si discosti dalla comune preoccupazione per un avvenire dell'Italia più cristiano e più umano».

Berlinguer rispose in tredici fitte cartelle dattiloscritte e il tutto divenne un libro che appassionò e fece molto discutere. Insomma, Monsignor Bettazzi ha sempre

coniugato la riflessione religiosa e teologale con l'impegno sociale e, all'interno dell'episcopato italiano, è stato molte volte una voce libera, a volte fuori dal coro. «Mica tanto - mi risponde -. In trentadue anni di episcopato ho ricevuto solo tre rimproveri. Il primo perché avevo elogiato il catechismo olandese. Il secondo perché non avevo mandato, come allora si usava, elogi all'uscita dell' *Humanae vitae*. Ricordo che chiamai in diocesi don Enrico Chiavacci a commentare, per i miei preti, il documento vaticano. In quell'occasione, il moralista fiorentino disse che il testo pontificio andava interpretato dai vescovi ed elencò una serie di letture, anche diverse tra loro, di alcuni episcopati. Chi stese le note dell'incontro sul bollettino diocesano forse forzò un poco e quindi mi arrivò una lettera della Segreteria di Stato con alcune osservazioni critiche. Il terzo fu a proposito di una mia introduzione alle omelie dell'abate Franzoni. In quel caso, mi chiamò il cardinal Baggio per ammonirmi. Questi sono gli unici rimproveri che ho ricevuto: forse sono stato un po' troppo politically correct! D'altronde, quando padre Tumido e padre Balducci insistevano perché mi buttassi di più, io rispondevo loro: "Non posso, tengo famiglia!"».

UNA CHIESA DI COMUNIONE

Da quando è in pensione, monsignor Bettazzi gira, anche oggi che ha ottantasei anni, in lungo e in largo il nostro paese (ma trascorre periodi anche in Africa, in Burundi) a tenere incontri, conferenze e interviste dove lo interpellano come testimone autorevole - e tra i pochi ancora viventi - dell'evento conciliare del Vaticano II (al quale ha dedicato anche l'ultimo suo libro, scritto con il vaticanista Rai Aldo Maria Valli, *Difendere il Concilio*, San Paolo Edizioni). Ed è proprio dal Concilio che comincia il nostro dialogo. «Vorrei invitare a riflettere sulla scelta che papa Giovanni XXIII fece nell'indire un concilio non "dogmatico", cioè che non partisse dalla definizione di "dogmi", di verità in sé, anatematizzando (cioè scomunicando) quanti non le avrebbero accettate, bensì un concilio "pastorale", che partisse dalla sensibilità e dalle attese della gente, non certo per accontentarla automaticamente, ma per farla risalire pian piano verso i principi. È un metodo più laborioso, ma più efficace.

«Partire dai principi porta infatti ad escludere fin dall'inizio quanti non concordano totalmente, pre-munendosi anche contro tutte le

conseguenze, non solo quelle inevitabili, ma anche quelle eventuali, mentre partire dalla gente rende più disponibili e più possibilisti e, soprattutto, più misericordiosi. Gesù stesso, spesso particolarmente severo con gli scribi e i farisei, custodi della Legge, era invece più disponibile nei confronti dei pubblicani o dei samaritani, i peccatori e gli eretici di allora. Credo che sia un principio pastorale importante oggi più che mai, nell'attenzione ai "segni dei tempi" di un mondo che sta correndo indipendentemente da noi».

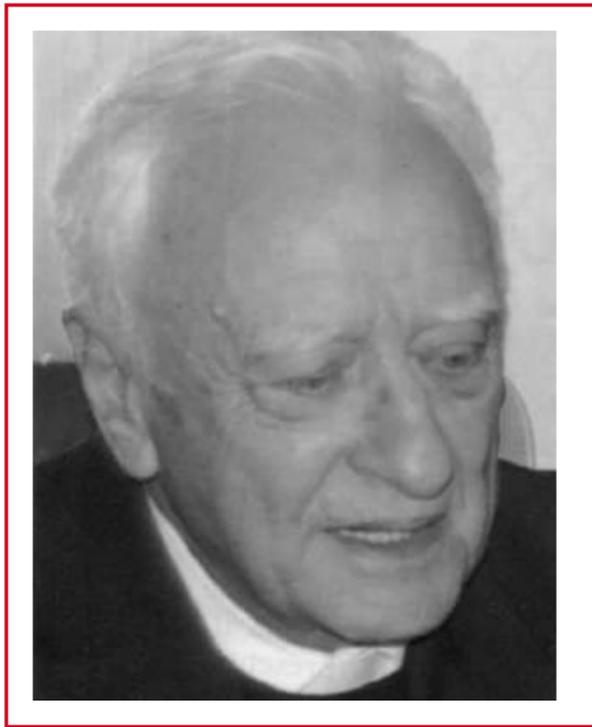
Sostiene dunque che sarebbe necessario, come Chiesa, ripensare la tradizione come trasmissione?

«Sì, esattamente questo. Abbiamo sempre inteso la tradizione come uno star fermi sul passato, mentre in realtà la parola tradizione deriva dal latino "tradere", cioè trasmettere. La tradizione è un rinnovarsi continuamente. Se sono ancora vivo è perché sono ottantasei anni che cambio. Se non fossi cambiato sarei in un piccolo recipiente di vetro dentro la formalina. Io sono lo stesso perché sto cambiando continuamente. Così credo che dovrebbe cambiare la Chiesa».

Oggi quel Concilio - che lei sostiene essere l'avvenimento che ha spalancato le porte e affermato il diritto di cittadinanza alla parola nella Chiesa - è messo sotto accusa. Cosa è stato attuato e cosa no?

«Io direi che ci sono cose già attuate e altre non ancora attuate. Se penso alle quattro costituzioni, che sono i documenti fondamentali del Concilio, devo dire che molto si è già fatto. Per esempio, la Parola di Dio, che prima non era valorizzata, oggi è data in mano ai cristiani. E poi la liturgia: prima si assisteva, oggi si partecipa. La Chiesa prima era molto verticistica, oggi ci sono gli aspetti di comunione. Pensi al rapporto con il mondo: prima la Chiesa sembrava contrapporsi al mondo, oggi ne rappresenta il lievito, anche per quelli che non sono cristiani. Queste sono cose che sono state già attuate.

«Poi ci sono cose non ancora attuate: nel senso che la Parola di Dio non è ancora l'anima della propria vita come per i protestanti, la liturgia tende ancora un po' allo spettacolo, c'è ancora distacco tra clero e laici, la Chiesa pare identificarsi con il clero e di conseguenza stenta ad essere lievito del mondo. Non dimentichi che Bruce Marshall diceva: "I laici nella chiesa hanno tre atteggiamenti fondamentali: in ginocchio, seduti e con le mani in tasca. In ginocchio quando prega il prete (si assiste...), seduti quando parla il prete (si ascolta...), con le mani in tasca quando passano a



raccogliere le offerte". Erano questi i tre atteggiamenti dei laici, tutti di passività. Invece, se la Chiesa è Cristo e quelli uniti con Lui, ognuno di noi è Chiesa e ognuno di noi partecipa di Cristo che è profeta, sacerdote e re.

«In fondo, dal Concilio Vaticano II è partita la riflessione teologica che ha evidenziato che la "comunione" è l'idea centrale e fondamentale, con la logica conseguenza che, essendo la Chiesa comunione, deve esserci partecipazione e corresponsabilità per tutti i suoi membri. Condivisione totale che non può esistere senza la comunicazione aperta e il dialogo libero e sincero tra i suoi componenti».

LAICO, CIOÈ PIENAMENTE UMANO

Lei è stato uomo del dialogo con i lontani. In un suo libro si è definito «vescovo quasi laico». Cosa è per lei la laicità?

«Sono convinto che "laico" non voglia dire "antireligioso", ma autonomo. Richiama, piuttosto, quell'aspetto umano presente in ciascuno in forza della propria ragione, che può essere anche ispirata dalla Rivelazione. È stato questo il cammino dell'Occidente ispirato dalla Rivelazione ebraico-cristiana. Poi, a partire dall'illuminismo, si è tentato di renderlo autonomo dai rappresentanti delle Rivelazioni. Laico, allora, va inteso nel senso di pienamente umano. È quanto siamo arrivati a realizzare in Occidente e che dovremmo riuscire a portare all'interno di altri mondi, ad esempio dell'Islam».

Quindi, il contrario di laico è clericale...

«All'interno di una Chiesa che è stata molto clericale ci vuole del tempo per riuscire a liberarsi da questa mentalità. Il grande cammino è proprio quello del laicizzare, di liberarsi dall'eccessivo clericalismo, senza però far diventare la laicità "laicismo", cioè rifiuto di

tutto quello che anche lontanamente può avere origine dalla Rivelazione».

Recentemente, sul caso Eluana qualcuno ha detto che la Chiesa ha proposto in modo troppo imperioso il suo punto di vista. Cosa ne pensa?

«La Chiesa ha richiamato il rispetto della vita in ogni sua dimensione. Del resto, se per tanti anni si è ritenuto di doverla conservare in queste condizioni, perché non continuare a farlo? Credo che l'impegno della Chiesa organizzata debba essere quello di sollecitare il laicato cattolico a prendere determinate posizioni e non perché vengono suggerite dalla gerarchia, ma perché sono frutto di una personale maturazione. Anche la difesa della vita in tutti i suoi momenti dovrebbe essere assunta non con una logica clericale, teocratica, ma fatta in nome della ragione. Laicamente...».

Questo presuppone una piena autonomia del laicato cattolico...

«Già tanto è stato fatto, ancora c'è da fare. Sottolineo il molto già fatto perché questo dà speranza per il futuro. Ho la fiducia che un cammino di dialogo possa far maturare situazioni di maggiore autonomia consapevole da parte del laicato e di maggiore fiducia e rispetto da parte della gerarchia».

Si assiste ultimamente, tra i cattolici, a una certa acquiescenza, una pigrizia spirituale, una mancanza di ricerca...

«Occorre fare in modo che i laici si assumano la responsabilità che nasce dal loro battesimo e che i vescovi la incoraggino. Senza troppe paure. In fondo, la libertà di parola è molto spesso fedeltà alla Parola».

In questa stagione ecclesiale quale deve essere, secondo lei, il compito della gerarchia?

«Usando una espressione cara a don Tonino Bello, credo sia quello di allenare alla "convivialità delle differenze", a stare insieme anche se si è diversi, non per escludersi, ma per integrarsi ed arricchirsi vicendevolmente. Questo vuol dire impegnarsi ad ascoltare tutti, a stimolare il formarsi di un'opinione pubblica, a ritrovare la "parresia", quella franchezza e libertà di parola che sono dimensioni costitutive dell'essere cristiano. E poi, me lo lasci dire, credo sia venuto il momento di prendere sul serio una massima di Sant'Agostino».

Che dice?

«In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas, e cioè: unità nelle cose fondamentali (non fondamentaliste!), libertà nelle cose opinabili, carità in tutto».

Daniele Rocchetti

COSÌ MI SONO INNAMORATO DELLA SACRA BIBBIA

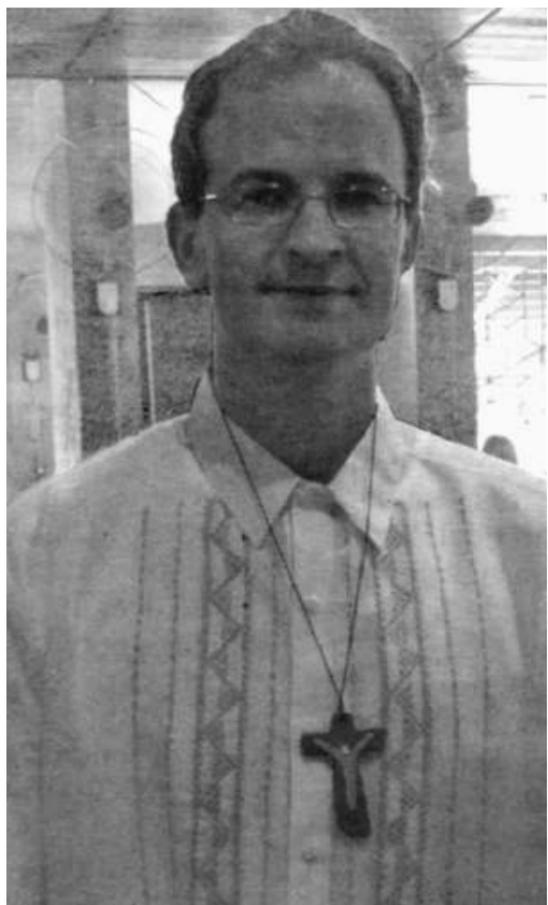
«**H**o aperto la Bibbia per la prima volta dopo un incontro con Giorgio La Pira. Allora non lo conoscevo ancora di persona, ma mi fece vibrare citando alcune parole del profeta Isaia, mai sentite prima. Presi la Bibbia e cercai quel versetto, che anni dopo sarebbe entrato nella storia dell'Arsenale della Pace: "Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, dalle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra" (Isaia 2,4). Il cuore mi suggerì che il Signore mi avrebbe "usato" per qualcosa del genere, perché quelle parole mi entrarono dentro e sentivo che il pensiero di quel Dio di cui leggevo era logico. Dio è sempre stato logico per me. Non un Dio tra le nuvole, misterioso, ma logico: "ama". Ama il tuo fratello. Il carcerato, l'affamato. Mai un'esortazione vaga, sempre indicazioni precise. Fin da ragazzo mi era sembrato naturale l'averlo incontrato.

Sino a quell'episodio con La Pira, non conoscevo direttamente la Bibbia. Decisi allora di leggerla dalla prima pagina all'ultima, dalla A alla Z, ogni parola. All'inizio, mi fu quasi impossibile riuscire a leggere di seguito un intero capitolo. Per la prima lettura completa credo di averci messo tre o quattro anni. Poi mi sono imposto un metodo: voglio leggerla tutta

una volta all'anno. Finché mi sono detto: perché non leggerla due, tre, quattro, sei volte all'anno? Ne sono rimasto affascinato. Contiene la storia dell'umanità, la storia di Dio incarnata nella nostra. Leggo e ascolto, leggo e mi interrogo, leggo e prego, e intanto confronto la mia vita, cerco indicazioni e consigli preziosi su come affrontare i problemi e le difficoltà che incontro. Mi sono accorto, tante, tante volte, che quando ho veramente un problema e sono pronto ad ascoltare da abbandonato, la Scrittura mi offre una chiave per affrontarlo. È il libro più concreto che conosco. Ha un fascino misterioso, ma non è un libro magico, è un libro sacro, a cui bisogna avvicinarsi "togliendosi i sandali", cioè con profonda umiltà di cuore, di mente, di comportamenti. Ora porto sempre la Bibbia con me. Mi accompagna giorno e notte, a piedi, in macchina o in aereo. Quando vado dal Papa come quando sono con i bambini di strada. Come spiegare la Scrittura agli altri? Sono convinto che bisogna prima di tutto viverla. I miei figli, naturali e spirituali, forse sono rimasti attratti dal fatto che mi sforzavo di prenderla sul serio. Ho letto la Bibbia un centinaio di volte, ma non voglio diventare uno specialista. Voglio essere sempre più un innamorato di Dio e la lettura della sua Parola mi accompagna».

Ernesto Olivero

SIMONE: DALLA GAZZERA ALLE MISSIONI



Già religioso saveriano, sarà anche prete: una vocazione nata da ragazzo, alla quale ha risposto dopo l'università. Per cinque anni ha vissuto nelle Filippine, prestando servizio in una baraccopoli

Era una cosa che ha iniziato a sentirsi dentro, quand'era adolescente. Una "cosa" - che molti chiamano "vocazione" - che l'ha portato per cinque anni all'altro capo del mondo, nelle Filippine, in vista di una vita interamente donata all'ideale missionaria. Trentacinquenne della Gazzera, religioso saveriano (l'istituto fondato nel 1898 dal futuro vescovo di Parma Guido Maria Conforti, oggi beato), Simone Piccolo sabato 13 giugno alle 17.00 sarà ordinato sacerdote nella chiesa in cui è cresciuto, per l'imposizione delle mani del vescovo ausiliare mons. Beniamino Pizziol.

Tutto di Dio. Quella "cosa", dunque, «una sorta di chiamata a dedicarmi totalmente a Dio», restava piantata nell'animo di Simone. «Continuava a venirmi fuori, al liceo e poi all'università». Perché nel frattempo il giovane Simone ha studiato con profitto Economia e Commercio a Ca' Foscari, arrivando alla laurea. Nel frattempo, fin dal 1986, aveva iniziato a frequentare con alcuni ragazzi del suo quartiere un nutrito gruppo giovanile che si riuniva mensilmente presso i padri Saveriani di Zelarino. E continuava, naturalmente, a prestare servizio in parrocchia, come animatore di ragazzi e giovani.

L'esempio di un religioso. E' stato proprio con un direttore spirituale saveriano, p. Carlo Pozzobon (attuale padre provinciale dell'istituto missionario), che è iniziato il cammino di discernimento. «Ho camminato per capire quale fosse la volontà di Dio su di me. E' stato presto chiaro che la vita consacrata era la mia vocazione. Rimanevano aperte due possibilità: il seminario diocesano e i saveriani». Non è stato tanto l'ideale missionario a infiammare il cuore di Simone, ma l'esempio di quel religioso: «Sono stato attratto dal modo in cui viveva. Ho visto in lui una persona felice, realizzata, contenta della sua vocazione». La scelta è avvenuta a circa un anno e mezzo dalla fine dell'università: giusto il tempo di finire gli studi e preparare i genitori alla sua scelta. E nel settembre 1999 inizia l'avventura saveriana.

In partenza per Manila. Il cammino di formazione è stato scandito da due anni di studio della filosofia a Desio e da due anni di noviziato ad Ancona. «In questo periodo ho trascorso tre mesi in una casa, a Udine, che raccoglie minori stranieri non accompagnati. E' stata anche questa una tappa che mi ha fatto intuire che ero sulla buona strada», racconta.

E' stato con il maestro dei novizi che è maturata la scelta di continuare la formazione nello studentato teologico di Manila, nelle Filippine, insieme ad altri futuri saveriani provenienti da tutte le parti del mondo. «I filippini sono diventati il dono di Dio per me. E' il popolo che Dio ha voluto assegnarmi in quel momento della mia vita. Non sono stato mai deluso: mi sono sentito sempre ben voluto, mi hanno dato un grosso benvenuto, ho sempre trovato gente che mi ha aiutato. La difficoltà, che deriva dalla mia personalità, di lasciare il mio paese, la mia famiglia, è stata alleviata moltissimo dall'accoglienza che ho trovato lì. Dirò di più: per me partire è stata la mia realizzazione: mi ha

permesso di tagliare quei fili che non ti consentono di essere veramente libero».

Una nuova famiglia. Ora, il sacerdote, è quasi un "di più". «Sentivo di aver raggiunto il mio traguardo già quando, con la professione perpetua, ho pronunciato i voti di missione, di castità, povertà e obbedienza. Ho sentito la gioia di far parte della famiglia saveriana; come i Dodici, quando (Mc 3,13-19) sono diventati la "famiglia di Gesù". La chiamata ricevuta da adolescente si realizzava: Dio rimane fedele, quando dà la sua parola non la ritira più».

Da diacono (è stato ordinato lo scorso 3 dicembre 2008), Simone ha già provato la gioia di battezzare, nella parrocchia filippina di Manila affidata ai saveriani, che conta ben 60 mila abitanti: un giorno, in due, hanno amministrato il primo sacramento della vita cristiana a ben 101 bambini nel corso di un'unica celebrazione... Quanto all'apostolato, il religioso mestrino l'ha compiuto nella baraccopoli vicino al loro studentato. Seguiva la catechesi dei ragazzi, i chierichetti e una specie di Acr; e partecipava al gruppo dei "peace-maker": un paio d'ore di incontro serale settimanale al quale erano presenti persone appartenenti a diverse religioni con una particolare sensibilità per la pace. «Era un momento di scambio, di condivisione della nostra esperienza religiosa. In Asia ho imparato che si deve saper ascoltare, senza giudicare, senza correre il rischio di offendere l'altro, pur di continuare il dialogo».

La povertà degli squatter.

Quanto alla povertà conosciuta nella baraccopoli, Simone spiega che «non ci si abitua. Ho visto una povertà a livelli inumani. Per tre anni ci ho lavorato dentro e ogni volta mi chiedevo come faceva questa gente a vivere in quelle condizioni». Durante l'ultimo anno ha seguito un progetto di microcredito, con l'aiuto di abitanti della baraccopoli.

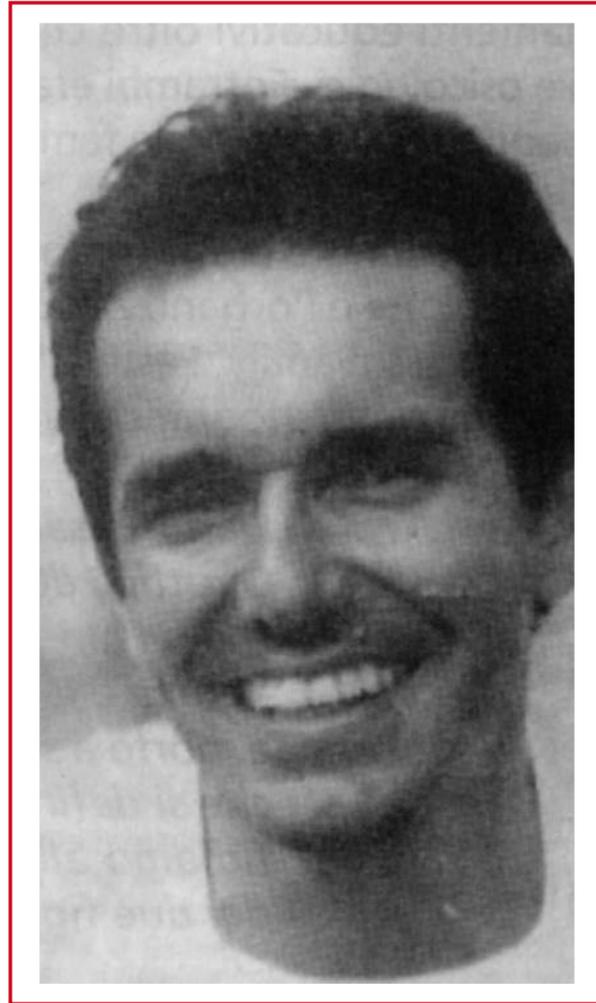
Missione, progetto di Dio. La missione, insomma, pian piano è entrata nell'animo di Simone: abbiamo visto che all'inizio non era scontato. «La partenza per le Filippine per me è stata la mia realizzazione: mi ha portato ad essere pienamente saveriano e... pienamente Simone. Adesso la missione è scritta nel mio dna, ho scoperto che fa parte del progetto di Dio su di me». Tuttavia il religioso mestrino dovrà accarezzare questo desiderio per qualche tempo: la sua prima destinazione sarà con ogni probabilità in Italia, per occuparsi di animazione missionaria e vocazionale. Ora, alla vigilia dell'ordinazione, il

suo pensiero va a tutto quello che l'ha resa possibile. «Prima di tutto ringrazio Dio: perché mi sono sentito amato da lui e mi ha fatto camminare tra le piaghe della storia, una storia intessuta della sua grazia. Ringrazio naturalmente i miei genitori, per la fede e l'amore che mi hanno voluto; e così mio fratello e la sua nuova fa-

miglia, con la nipotina nata tre mesi fa. E ovviamente la famiglia saveriana, la nuova famiglia che mi ha accolto. Infine, la comunità della Gazzera, che mi ha sostenuto moltissimo in questi anni, con la preghiera e il sostegno materiale».

Paolo Fusco
da "Gente Veneta"

IL DOTTOR DARIO CASADEI



UNO DEI MIEI RAGAZZI CHE È DIVENTATO UN "SANTO" DELLA PORTA ACCANTO

Il dottor Dario Casadei primario di un ospedale dell'interland è stato lupetto scout e capo reparto dell'Agesci di Mestre, studioso di psicologia, collaboratore del consultorio pre-matrimoniale, conferenziere, ha offerto una testimonianza di fede e di vita cristiana, e dopo una lunga ed amara via dolorosa se n'è tornato al Padre durante l'ultima primavera.

Riportiamo le testimonianze dei figli, del fratello dottor Alessandro e della moglie Grazia.

don Armando

Di tutte le grandi imprese della vita - il matrimonio, i figli, la professione - la malattia è stata una cosa enorme da affrontare. La sua preparazione e

le sue conoscenze erano tali da non permettergli illusioni e falsità caritatevoli. Ciononostante la stessa energia che aveva dedicato per raggiungere e conseguire i suoi obiettivi di vita l'ha impiegata per affrontare questa nuova avventura.

In questo modo, ogni giorno, con forza, fermezza, discrezione e amore ci ha insegnato come fare a non essere sopraffatti dalla rabbia. Ci ha donato la dolcezza del suo mondo ideale dove tutto si ricongiunge a Dio. Questo è il suo esempio, un esempio fino in fondo.

il fratello Alessandro

Un padre, un maestro, una guida ed un esempio. Questo e molto altro sei stato per noi, tuoi figli. Ma molto più semplicemente sei stato il nostro babbo. Insieme alla mamma ci hai cresciuti e ci hai educati; ci hai insegnato il significato di principi quali rispetto, lealtà ed onore; ci hai trasmesso l'interesse per gli studi e la passione per lo sport. Abbiamo trascorso insieme giorni felici e momenti difficili, e sempre abbiamo vissuto queste esperienze tutti insieme, gli uni accanto agli altri come una vera Famiglia.

Si potrebbero spendere migliaia di parole per dimostrare l'affetto e il legame che c'era tra noi o per descrivere l'amore e l'orgoglio che provavi nei nostri confronti e tuttavia sarebbero ancora poche.

Il vuoto che lasci nella nostra casa è enorme ma sappiamo che da Lassù te, insieme ai nonni, non ci abbandonerete e continuerete a vegliare sulla nostra Famiglia.

Negli anni che abbiamo avuto la fortuna di vivere al tuo fianco a noi, tuoi figli, hai indirizzato sulla giusta strada da seguire. Ora spetta solamente a noi proseguire il nostro cammino secondo i tuoi insegnamenti. Consapevoli che tu da Lassù farai sempre "attenzione a dove metteremo le ruote"!

i figli Francesco e Alberto

Mio Dario, fin dagli anni della nostra adolescenza tu mi hai condotto alla scoperta del mondo, mi hai por-

tato lo zaino in montagna aiutandomi a salire le cime, mi hai spinto in bicicletta, hai vogato per me lungo i fiumi, hai sempre portato gran parte dei pesi che la vita mi riservava.

Sempre assieme: abbiamo condiviso tutto e tu sei stato il mio bastone.

Assieme abbiamo messo al mondo due creature meravigliose che hai tanto amato e alle quali sei sempre stato vicino così come loro sono stati al tuo fianco in tutti i momenti importanti della tua vita.

Anche la malattia, tu dicevi, con il loro aiuto è stata un po' meno dura.

Ora la terra è stata privata di una persona veramente speciale e unica per noi, ma da lassù tu continuerai a guidarci e i tuoi insegnamenti e il tuo modo di essere marito e padre ci saranno d'aiuto.

Sarà come se continuassi a portare parte dei nostri pesi.

Hai sempre esplorato le strade per farci percorrere sentieri sicuri ed ora percorri nuove terre sicuramente belle e luminose che prima o poi ci farai conoscere.

la moglie Grazia

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Una parente di una mia coinquilina al don Vecchi, ebbe una reazione di sorpresa e di biasimo represso perchè ho concesso alla signora Zaccariotto, come d'altronde avevo fatto con Zoggia, una settimana prima delle elezioni, di poter parlare ai residenti del Centro, i quali hanno ascoltato il sermone dopo il pisolino pomeridiano e poi hanno gustato volentieri egualmente il rinfresco di Centro destra come quello di Centro sinistra.

Poi suddetta signora mi ha mandato, a mezzo internet, una lettera di un prete genovese, del quale leggendola si capiva subito che era deciso nel parteggiare per Franceschini e company e nel combattere Berlusconi e tutti coloro: cittadini, preti e soprattutto gerarchie ecclesiastiche in odore di appoggio al Centro destra. Comunque due erano i bersagli primari: il suo Vescovo Cardinal Bagnasco e il capo del Governo Berlusconi.

Sono sempre stato convinto che i preti di sinistra sono tremendi, pur non sapendo perché e neppure da che cosa nasca un simile livore.

Le accuse e la violenza verbale contro Berlusconi e Bagnasco sono tali, in codesto scritto, che ho provato perfino pietà e tenerezza verso questi due personaggi, che umanamente non mi sono troppo simpatici. Il primo perchè un po' sbruffone e il secondo un po' troppo untuoso, pur ritenendoli due persone intelligenti, capaci e tutto sommato una ricchezza per la chiesa e il nostro Paese.

Del prete genovese condivido solamente il sogno d'avere capi religiosi, politici, onesti, coraggiosi, coerenti, sani e santi, ma poi mi domando: "sarà altrettanto santo quel prete e pure io sono tale da poter pretendere tanta virtù?"

In rapporto a questa considerazione allora preferisco mandare a Bagna-

sco, Berlusconi e allo stesso prete genovese una preghiera piuttosto che una scomunica o una condanna inappellabile!

MARTEDÌ

M'è capitato, in quest'ultimo tempo, di leggere nei periodici, che normalmente seguono e che sono periodici di matrice cristiana, degli articoli interessanti, almeno per me, su don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani.

In quest'anno si celebrano due ricorrenze significative che riguardano questi due sacerdoti a me particolarmente cari per la loro testimonianza di fede e per il loro messaggio cristiano.

Non sono i soli due preti che stimo e che amo, fortunatamente il nostro Paese e la nostra chiesa hanno espresso nell'ultimo secolo delle bellissime figure sacerdotali. Don Mazzolari e don Milani, li abbino come Pietro e Paolo, Cosma e Damiano, perchè hanno fatto scelte ed hanno una virtù in co-



mune, pur essendo stati "bastonati" duramente da uomini dell'apparato della chiesa, gente di corte vedute e di ben scarso respiro religioso, sono rimasti fedeli ed obbedienti, non aprendo la facile porta della ribellione, ma continuando ad offrire la loro proposta con umiltà e coraggio, subendo provvedimenti poco rispettosi degli splendidi carismi che lo Spirito Santo semina abbondantemente in chi crede.

Mi pare di aver letto che don Mazzolari o don Milani abbia affermato che la chiesa non aveva mai proibito loro di essere santi e di impegnarsi generosamente ed essere veri discepoli "miti ed umili di cuore".

Spesso mi sono domandato che ne è stato del parroco dell'Isolotto di Firenze che alla prima difficoltà avuta con i suoi superiori, pensò di fondare una chiesa autocefala o dell'Abate Benedettino don Franzoni che, pur intelligente, sbattè la porta del monastero alle sue spalle sperando di riformare la chiesa con questo suo atto di ribellione?

I veri riformatori sono quelli che approfondiscono la loro conversione e seminano all'interno del Popolo di Dio coerenza e santità. In fondo è solamente il Signore che dà fecondità ai semi di verità che i veri profeti seminano con il sudore della loro fronte!

MERCOLEDÌ

Il dialogo con l'amministrazione comunale, al fine di ottenere i generi alimentari in scadenza, sembra piuttosto che un percorso di guerra, un labirinto in cui pare impossibile venirne a capo e trovarne la via d'uscita.

Non ripercorro la storia triennale di questo progetto per ottenere un protocollo di intesa con gli ipermercati che Bologna ha realizzato da più di cinque o sei anni e che alcune città del Veneto hanno concluso più recentemente.

Da noi la trattativa s'è impantanata tra le secche della laguna e sembra affondi nella melma di una amministrazione comunale bizantina, tanto più inerte quanto più è numerosa e l'egoismo infinito delle società che gestiscono gli ipermercati mediante funzionari talmente indottrinati dai loro padroni che non riescono ad aprirsi alle esigenze di una società da cui traggono immensi profitti e che alla lunga tornerebbe loro conto aiutare recependo la simpatia della popolazione.

Mi fermo all'ultimo incontro tra una funzionaria dell'assessore Bortolussi e una decina di responsabili degli enti assistenziali di Mestre, tutti di

ispirazione religiosa, che con immensa difficoltà assistono tre-quattromila concittadini italiani e stranieri in forte disagio economico.

La testimonianza vivace, accorata e ricca di esperienza di questo drappello di volontari, si incontrò con un progetto fumoso, incartapecorito e pressapochista da parte comunale.

A detta dello stesso assessore, il Comune possiede "armi" per forzare l'indifferenza e l'indisponibilità di queste aziende solamente impegnate a guadagnare il più possibile e per nulla sensibili ai bisogni della povera gente.

Da parte mia credo che a questo punto non ci sia altro da fare che proporre il boicottaggio, la denuncia all'opinione pubblica sia del Comune che di queste aziende.

Facciano pure tutti gli affari loro, ma almeno sappiano del disprezzo da parte della città.

GIOVEDÌ

Questa sera, alla messa vespertina, la signora Maria Giovanna, la maestra del coro S. Cecilia che anima le liturgie prefestive al don Vecchi, ha intonato una nuova canzone. Diciamo nuova perché non è mai stata eseguita alla messa degli anziani, ma che ha aperto praticamente la primavera del rinnovamento dei canti religiosi, una stagione fresca e luminosa che chiudeva quella di "Noi vogliamo Dio Vergine Maria".

Gli anziani hanno eseguito il canto senza accentuare il ritmo, con cui i ragazzi per tanti anni hanno cantato questa canzone, ma comunque la cadenza veloce ha portato un soffio di primavera e di ottimismo. A me poi "Lui mi ha dato" non soltanto mi ha donato una ventata di entusiasmo, ma anche un'ondata di dolci ricordi e di tanta nostalgia.

La prima volta che udii questa canzone, accompagnata dal ritmo della chitarra, fu durante una S. Messa celebrata nel grande prato di Valbona a Misurina, sotto un cielo limpido in quella stupenda vallata circondata da una abetaia sconfinata.

Attorno all'altare cantavano con voci fresche e sorridenti una cinquantina di ragazzi, cantavano con le loro voci squillanti di giovinezza ma cantavano anche il corpo, gli occhi, i piedi che segnavano il tempo.

Ricordo con infinita gioia che mentre i ragazzi cantavano: "Non so proprio come far per ringraziare il mio Signor, mi ha dato i cieli da guardar e tanta gioia dentro il cuor" e poi ricaricavano la voce e l'entusiasmo con il ritornello: "Lui mi ha dato i cieli da guardar, Lui mi ha dato la bocca per



LA SCORCIATOIA

Il padre accompagnò il figlio all'università. Quando vide il piano di studi, scosse la testa in segno di disapprovazione. Ottenuto un incontro con il preside di facoltà gli domandò: «Mio figlio deve seguire questo programma? Non si può accorciare? Egli vuole cavarsela in fretta!». Il preside rispose: «Certo suo figlio può seguire un corso più breve. Tutto dipende da ciò che vuole essere. Quando il Signore vuole far crescere una quercia ci impiega vent'anni, ma ci mette due mesi per far crescere una zucca.

J. Maurus
(Mille e una storia, EP)

cantar, Lui mi ha dato il mondo per amar e tanta gioia entro il cuor" avevo la dolce sensazione che la chiesa avesse riscoperto la vita, il mondo vero e interpretasse la gioia del vivere, di contare su un Dio sorridente, accomodante, non quello musone, riservato e taciturno che mi avevano presentato al catechismo.

Sono passati quarant'anni, non tutto il sogno s'è avverato, ma almeno per qualcuno finalmente la chiesa s'è sintonizzata al passo delle attese degli uomini d'oggi!

VENERDÌ

Il cantiere per il nuovo piazzale del cimitero ha messo in crisi la mia "parrocchietta". Da un anno le ruspe e i "mostri" della tecnologia moderna, che scavano, ripianano con quegli enormi e poderosi bracci d'acciaio, hanno messo a soqquadro tutto lo spazio antistante al cimitero.

Hanno spostato il "monumento" all'obbrobrio e alla bruttezza dell'enorme antenna dei telefoni, e questo non è stato male, ma hanno pure messo a repentaglio l'accesso dei vivi e dei morti al nostro camposanto.

Non c'era più posto per le automobili e perciò i fedeli, in maggioranza anziani, una volta arrivati in prossimità del cimitero, non sapevano dove scendere e se venivano a piedi avevano tutte le trincee col filo spinato da superare.

A Dio piacendo, anche se in ritardo, pare che ci avviamo verso la fine e tutto possa ritornare alla normalità.

Mi auguro che quel popolo che si è disperso durante i lavori ritrovi la strada per accendere un lumino, per unirsi alla preghiera di suffragio per i loro cari del cielo.

Ora poi che l'intero piazzale è stato trasformato in un giardino fiorito e pare che vi siano anche le panchine, mi auguro che una volta salutati i propri morti e pregato per la loro pace, i nostri anziani si siedano per fare quattro chiacchiere prima di imboccare la strada del ritorno.

Spero poi tanto che nel budget per il riordino dell'intero piazzale, ci sia anche una voce per la manutenzione delle airole e per la pulizia, che non avvenga come all'interno del cimitero che, una volta piantate le begoniette, non gli hanno più dato una goccia di acqua e non c'è stato un minimo di custodia tanto che quelle che non sono morte per l'arsura, non solamente le buone signore le hanno rubate, ma ne hanno perfino asportato la terra dalle vasche!

SABATO

Una delle tante utopie che sto inseguendo è quella ambiziosa e quanto mai ardua di permettere agli anziani che godono della pensione minima (516 euro mensili), e non sono pochi gli anziani al don Vecchi in queste condizioni, di poter vivere decorosamente senza mendicare presso i loro figli quel denaro necessario ad arrivare a fine mese.

Già scrissi di un'anziana signora, mia coinquilina da qualche mese, che andò a servizio presso una signora di Venezia a otto anni di età ed ha continuato a servire fino agli ottantatré

anni, tempo in cui è stata accolta al don Vecchi; ebbene questa anziana signora per i suoi 75 anni di lavoro percepisce 710 euro.

Come volete che io abbia rispetto per il nostro Stato, per il Senato, per il Parlamento e per l'intera classe politica e sindacale quando avvengono cose del genere?

Tornando all'utopia, mettendo in atto tutti gli stratagemmi possibili e immaginabili (lo spaccio della frutta e verdura, il banco alimentare, e l'attenzione che non avvengano sprechi anche minimi), faccio pagare affitti che talvolta non raggiungono neanche i 100 euro, finora pare che i nostri anziani ce la facciano!

Certamente non possono andare in vacanza a Cortina e debbono vestire ai magazzini S. Martino! Se non che ogni tanto a qualcuno capita la "grandinata" allora sono guai!

L'altro giorno sempre una mia compagna di ventura, dovette farsi levare un dente, non ne poteva più dai dolori. Mi confessò, pur riconoscente quanto mai al nostro dentista che fa sconti impossibili e poi dona al don Vecchi quel poco che percepisce, togliere un dente le è costato 200 euro, se avesse applicato la tariffa sarebbe costato 300-350 euro. Allora da cittadino informato le dissi: "perché non è andata alla ULSS?".

E lei prontissima: "Avrei dovuto portarmi il mio mal di denti per sei mesi!"

Questa è l'Italietta che i politici, che qualche giorno fa abbiamo votato, ricambiano per la fiducia che abbiamo riposto in loro.

Finché le cose non cambiano non sarò certamente fiero né per le ville di Berlusconi né per il veliero di D'Alema ed altrettanto per gli stipendi dell'intero apparato dello Stato Italiano!

DOMENICA

Io da sempre mi sono schierato per la povera gente, non per vezzo, per moda o per vantaggio. Sono schierato con i poveri più che per motivi ideali, perché vengo da quel mondo, mi sento della stessa pasta e voglio condividere la stessa sorte.

Qualcuno pensa che abbia scelto di trascorrere la mia vecchiaia al don Vecchi perché è stata una mia opera, perché vi sono affezionato?

No! Ho scelto di terminare al don Vecchi perché voglio vivere come "loro", come i vecchi poveri della città in cui sono vissuto. Le mie ribellioni, contro i ricchi, contro chi comanda, contro chi si è emancipato e s'è scrollato dalle spalle le ansie e le abitudini dei poveri è certo una nobiltà fittizia pagandola al prezzo di voltar pratica-

PREGHIERA sеме di SPERANZA



SPIRITO DEL SIGNORE,
dono del Risorto agli apostoli nel cenacolo, gonfia di passione la vita dei tuoi presbiteri.

Riempi di amicizie discrete la loro solitudine, Rendili innamorati della terra e capaci di misericordia per tutte le sue debolezze.

Confortali con la gratitudine della gente e con l'olio della comunione fraterna.

Ristora la loro stanchezza, perché non trovino ristoro più dolce per il loro riposo se non sulla spalla del Maestro.

Liberali dalla paura di non farcela più.

Dai loro occhi partano inviti a sovrumane trasparenze.

Dal loro cuore si sprigiona l'audacia mista a tenerezza.

Dalle loro mani grondi il crisma su tutto ciò che accarezzano.

Fa risplendere di gioia i loro corpi.

Rivestili di abiti nuziali.

E cingili con cinture di luce.

Perché per essi e per tutti lo Sposo non tarderà.

Don Tonino Bello

mente loro le spalle, nasce appunto da questo voler rimanere con i paria della società e volerne condividere le condizioni esistenziali.

Nel mio alloggio incontro mille volte le foto di papà e mamma e il loro sguardo mi ricorda mille volte al

giorno le mie origini, i drammi e le difficoltà della mia gente e del mio passato.

La mia solidarietà ai poveri abbia come motivo: le vacanze passate in bottega di mio padre a scaldare la colla e a raddrizzare i chiodi per poterli riutilizzare, le interminabili giornate passate con i fratelli e i bambini vicini di casa, a raccogliere fagioli, a zappare il granoturco, a togliere le patate dai solchi della bonifica, dopo aver fatto una decina di chilometri di strada in due sulla stessa vecchia bicicletta, il mangiare seduti per terra sotto le piante di granoturco, poi quando era terminato il raccolto, tre parti erano per il padrone e un terzo per noi!

Pensavo a queste vecchie storie qualche giorno fa vedendo gli operai che posavano il porfido davanti all'ingresso del cimitero. Il sole scottava ed erano già là curvi a posare questo rozzo mosaico, arrivò il temporale e rimasero sotto la pioggia. Non potevano permettersi di perdere una giornata! Perché a fine mese dei 1200 euro avrebbero tolto l'equivalente di una giornata di lavoro!

La mia famiglia è sempre vissuta così! Come potrei tradire questa gente perché ho studiato un po' e la mia categoria socialmente mi tratta meglio?

RICORDATI, AMICO LETTORE

che nonostante le ferie estive:

- chi aveva fame, ha fame anche a luglio ed agosto!

- che i vecchi che vivevano soli, sono ancora più soli d'estate

- che l'ospedale è al completo anche durante la vacanza e che la malattia non si ferma di fronte al "chiuso per ferie"!

- che gli extracomunitari fanno ancor più fatica a trovare un lavoro!

- che nessuno dei dieci comandamenti impone il trascurare Dio e il prossimo durante l'estate, anche se l'opinione corrente sembra pensarla così!

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

IL MAESTRO



"Maestro permettimi di rimanere presso di te perché ho tante domande ma nessuna risposta. Ho bisogno del tuo aiuto".

"Mi sembri troppo giovane per ritirarti dalla vita. Devono essere ben difficili i tuoi quesiti, elencameli!" chiese Mahamati, il Maestro.

"Vorrei sapere da dove vengo, dove vado, perché sono nato, quale è lo scopo della mia vita e ...".

"Basta per carità altrimenti mi verrà un terribile mal di testa. Rimani qui se questo è quello che veramente desideri".

"Grazie Maestro" ed il giovane Bhanu gli si sedette di fronte ed attese ma dalla bocca del saggio non uscì neppure una parola.

"Grande Mahamati, scusa se ti disturbo ma quando mi illuminerai sui miei dubbi?".

"Non subito mio impaziente giovane. Prima di ricevere risposte dovrai recarti per un anno su quella vetta che vedi di fronte alla mia capanna e dovrai annotare quante volte sarai in grado di scorgere il sorgere del sole".

"Noi sappiamo già che l'astro lucente si alza ogni mattina, perché allora spreca del tempo? Non sarebbe meglio iniziare a chiarire subito i miei perché?".

"Te lo avevo detto che eri troppo giovane, non si può capire se prima

non si studia. Riesci tu a scorgere il sole anche quando il cielo è nuvoloso o quando imperversa una tempesta? Vai in pace ragazzo e studia".

Passò un anno e Bhanu tornò raggiante con un quaderno fitto di informazioni, lo consegnò a Mahamati, il quale invece di esaudire le sue richieste lo rispedì sulla stessa montagna per annotare il percorso della luna in un anno.

Al ritorno il giovane consegnò il suo accurato studio ma quando stava per porre la prima domanda gli fu ordinato di partire immediatamente per recarsi in una foresta molto lontana al fine di imparare a riconoscere quali fossero le piante medicinali e quali fossero invece quelle velenose. Tornò dopo due anni trascinando una grande cesta colma di appunti sulle sue scoperte. Si avvicinò al Maestro ma non fece neppure in tempo ad aprire bocca che gli venne intimato di recarsi nella città più importante della regione per osservare quante volte gli uomini onoravano il Creatore".

Bhanu alquanto impermalito affrontò Mahamati chiedendogli: "Perché non mi vuoi come tuo discepolo? Perché continui a farmi girare come una trottola per il mondo con le richieste più strane?".

Laconico il maestro rispose: "Se pensi che io non sia il Maestro adatto a te è meglio che tu te ne vada altrimenti esegui quanto ti ho ordinato". Il ragazzo stizzito partì e ritornò dopo tre anni andando subito ad inginocchiarsi davanti al Maestro. "Dimmi Saggio Mahamati dove vuoi che vada questa volta?".

"Da nessuna parte perché ora sei pronto per avere le tue risposte. Entra nella mia capanna, vi troverai una cassa con molti fogli, prendili e quando domani sorgerà il sole, siediti qui al mio posto e poi, con grande calma ed attenzione, leggili e vedrai che la conoscenza entrerà in te. Ora vai a dormire. E' stato molto bello restare in tua compagnia".

Bhanu entrò nella capanna ripensando alle parole misteriose del Maestro: "Chissà perché avrà dichiarato che gli è piaciuta la mia compagnia quando in realtà noi non siamo mai stati insieme?".

Essendo molto stanco si addormentò subito e quando si svegliò il sole era ormai alto nel cielo. Uscì dalla capanna cercando il Maestro ma al suo po-

sto trovò solo un foglio di carta appoggiato sulla coperta utilizzata dal grande Saggio: "Hai viaggiato molto, hai imparato cose che nessuno aveva mai studiato, sei stato testimone di eventi di cui non eri al corrente ed ora la tua conoscenza è completa. Leggi le prime pagine che troverai sul fondo della cassa e poi, se vorrai, potrai continuare la lettura oppure potrai bruciare tutto. Io parto per un luogo sconosciuto ed il perché forse lo capirai al termine della lettura. Arrivederci amico mio".

Bhanu rovistò nella cassa cercando i fogli ed una volta trovatili, li prese e li lesse.

La prima pagina iniziava con il viaggio avventuroso di Mahamati alla ricerca di "risposte" ai suoi quesiti. Un giorno casualmente ebbe la fortuna di incontrare un uomo di scienza molto vecchio al quale pose alcune domande ma il vecchio, invece di rispondere, lo mandò in giro per il mondo a studiare cose che non sembrava avessero un nesso con ciò che più lo turbava. Al termine del suo lungo peregrinare il vecchio era morto non senza però avergli lasciato in eredità i suoi studi ed in un documento lesse le sue stesse domande: "Da dove vengo? Dove vado? Perché sono nato? Quale è lo scopo della mia vita e?".

Bhanu sorrise e riprese lo scritto lasciatogli dal suo Maestro per terminare la lettura: "Bhanu nella mia lunga vita ho imparato che ci sono domande che hanno una risposta certa ed altre che invece ti fanno semplicemente venire il mal di testa tanto sono difficili infatti per quelle non esiste una risposta unica perché appena ti sembra di averla trovata

NON SAPPIAMO!

Non sappiamo chi la Divina Provvidenza deciderà di incaricare di darci una mano per offrire ad altri sessanta anziani un alloggio in cui vivere e morire con dignità. Pur trepidanti, rimaniamo in attesa e procediamo col progetto! Vi confessiamo però d'aver un po' di paura, ma speriamo che Dio e Mestre non ci abbandonino!

sorge subito un'altra domanda e così via. Ciò che ho imparato dal vecchio uomo di scienza, che a sua volta aveva imparato da qualcun altro, è stato questo: studia ciò che vedi, impara tutto ciò che puoi, sii sempre curioso verso la vita ma non romperti la testa con domande che non hanno una risposta perché la risposta è custo-

dita nella mente di Chi ti ha voluto su questa terra e Lui solo potrebbe soddisfare la tua curiosità ma, quando questo avverrà, quel giorno sarà il tuo ultimo giorno di vita, io ci sono ormai arrivato ma non posso aiutarti. Addio mio buon amico".

Mariuccia Pinelli

P. LORIS MARIA

CERCARE DIO ALLA SCUOLA DELL'AMORE

Anzitutto ringrazio Dio per la vocazione monastica: è il più grande dono che Lui mi ha fatto dopo quello della vita. Sono entrato in monastero 19 anni fa, quando avevo 28 anni. Ma la mia storia vocazionale è iniziata diversi anni prima, con l'ingresso nel seminario della diocesi di Fano/PU, nella quale, divenuto sacerdote, ho esercitato per due anni il ministero come vicario parrocchiale. Come sono arrivato in un monastero trappista? Da giovane non conoscevo nulla dei monaci, tantomeno dei Trappisti. Ma Dio aveva disposto e preparato ogni cosa. Tutto è partito da lontano, con tanti piccoli segni e incontri che mi hanno orientato verso questa consacrazione definitiva in una vita claustrale, nella solitudine e nel silenzio. Racconto soltanto un piccolo episodio, che apparentemente potrà apparire banale, ma che nella mia storia riconosco come un momento significativo. Nel primo anno di seminario, durante un ritiro in un eremo, trovai delle caramelle sulla cui carta c'era scritto "Trappisti-Frat-tocchie" e mi domandai, con una certa curiosità, chi fossero costoro. Alcuni miei compagni commentarono che quelli erano monaci di clausura tra i più austeri e radicali e che si alzavano nel cuore della notte per pregare. Qualcosa si accese dentro di me. Decisi di conoscerli da vicino, frequentandoli con dei soggiorni per condividere la loro vita. Così ho percepito che solo Dio poteva riempire la mia vita. Questo genere di vita corrispondeva al desiderio più profondo del mio cuore: seguire Cristo, donando la mia vita nella preghiera e nel nascondimento insieme a dei fratelli che desiderano vivere il Vangelo. Mi ha sempre colpito l'espressione di s. Teresa di Lisieux che scriveva: "Nel cuore della Chiesa, mia madre, sarò l'amore, così sarò tutto". Il monaco per me è l'amore che crede, spera, lotta e adora nel deserto, ai margini del clamore mondano. Ma il monaco non è un egoista che pensa alla sua contemplazione. In questo amare,



credere, sperare, lottare e adorare vi è coinvolto ogni uomo, che diviene così fratello e compagno in questo viaggio verso il Padre. Sento molto vero nella mia piccola esperienza il

detto di Evagrio: "Separato da tutti per essere unito a tutti".

Non bastava il sacerdozio? Perché cercare altro? Quando s'è sperimentato, per pura grazia, quanto Dio ci ama, si vuol fare di questa relazione nuziale con Dio qualcosa di assoluto, esclusivo di tutta la vita: "La misura dell'amore sta nel non aver misura" (s. Bernardo). Come prete, in parrocchia, potevo raggiungere un buon numero di persone; come monaco, tuffandomi in Dio con l'offerta della mia vita; e con la preghiera incessante (intercessione, adorazione, lode) posso raggiungere tutti. Thomas Merton, celebre monaco trappista del XX secolo, scriveva: «In realtà, il monaco non esiste per preservare alcunché, nemmeno la religione. La funzione del monaco del nostro tempo è quella di mantenersi vivo attraverso il contatto con Dio... I monaci devono essere come gli alberi che esistono silenziosamente nella notte, con la loro presenza, purificano l'aria». In questa società segnata dall'utilitarismo, la domanda che sempre sentiamo fare è: A che serve? A cosa mi servi? Il monaco, paradossalmente, non serve a niente: è la missione della pura gratuita; vite sprecate, come Maria ha sprecato un vasetto di prezioso olio profumato per ungere i piedi di Gesù: "... e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento" (cf. Gv 12,3). La nostra esistenza di monaci è profezia che dice attraverso una silenziosa ed eloquente testimonianza: Dio esiste ed è la felicità e il destino ultimo dell'uomo e del mondo.

p. Loris Maria Tomassini

CENTRI DON VECCHI: ARRIVA LA QUARTA STRUTTURA

Presto l'autorizzazione, da settembre i cantieri per altri 60 appartamenti

Viene presentato in questi giorni, per avviare l'iter delle autorizzazioni, il progetto per il quarto Centro Don Vecchi che verrà costruito in città. Per fine settembre si vedranno già le ruspe al lavoro. Dopo le due costruzioni di Carpenedo e quella di Marghera, inaugurata appena un anno fa, la ricetta di don Armando Trevisiol per dare serenità e aiuto agli anziani metterà radici anche a Campalto.

Non più lavoratori stranieri.

In via Orlanda, infatti, nel maggio del 2008 la Fondazione Carpinetum di Solidarietà cristiana Onlus,



che gestisce i Centri Don Vecchi e i magazzini S. Martino (vestiti) e S. Giuseppe (mobili), ha acquistato dal Centro Don Milani di don Franco De Pieri uno stabile utilizzato in passato per i programmi di recupero dalla tossicodipendenza, attualmente concentrati a Forte Rossarol di Tesserà. Il progetto del sacerdote di Carpenedo, per la verità, era un altro: non riguardava gli anziani ma i lavoratori stranieri.

Da tempo don Armando aveva in mente di realizzare una sorta di ostello per quelle persone che rischiavano di avere un lavoro ma non una sistemazione dignitosa, o di dilapidare gran parte dei loro introiti per pagare il conto di affittacamere, pensioncine, appartamenti sovraffollati e poco decorosi. Il suo sogno però si è alla fine infranto. «Forse era semplicemente un'utopia», racconta don Armando. «Ho avuto un confronto con la fondazione La Casa di Padova, che si occupa da 20 anni di stranieri. Un complesso con una sessantina di appartamenti sarebbe diventato secondo loro una bomba ad orologeria: la strategia migliore è diluire la loro presenza sul territorio, per favorire l'integrazione».

Domande in aumento.

Pazienza. E allora don Armando ha dirottato terreno e risorse verso quello che sa far meglio: dare una speranza agli anziani soli e con poche risorse. «Anche perché - commenta - le domande di questo tipo aumentano invece che diminuire. Se poi ci sarà anche qualche straniero, ben venga». Invece che mantenere la destinazione alberghiera dello stabile (il valore non ne avrebbe perso, ma la cubatura totale avrebbe dovuto restare inalterata, per un totale di una quarantina di miniappartamenti), don Armando ha imboccato la strada dell'edificio di interesse pubblico: si è guadagnato in cubatura, ci sarà un iter più rapido nelle autorizzazioni e sarà fatta salva in futuro la destinazione sociale dell'opera.

Come Marghera.

Quello che si costruirà in via Orlanda, più o meno di fronte al cimitero di Campalto, sarà una sessantina di minialloggi adatti ad ospitare ciascuno una o due persone. Come dimensioni sarà molto simile al Don Vecchi ter di Marghera, in via Carrara. Anche la progettazione verrà dallo stesso studio Mocci-Zanetti che ha dimostrato finora di saper lavorare strabene. «Ricalcheremo lo schema di Marghera - spiega l'arch. Giovanni Zanetti - perché lì abbiamo trovato il giusto equilibrio tra il decoro accettabile e un costo contenuto. Questa volta ci sarà più attenzione per gli impianti: metteremo pannelli fotovoltaici per produrre 40 kW di energia elettrica; e il solare

termico porterà a ridurre i costi di produzione di acqua calda».

Su una superficie di 9 mila mq, verrà realizzato un edificio su tre livelli più un seminterrato, per un totale di 7.700 mc fuori terra, 740 mq utili per ogni piano. Il tutto per una spesa che si aggirerà sui 2,5 milioni di euro. Una spesa un po' più alta di quella preventivata per l'entrata in vigore, dal primo luglio, della nuova normativa antisismica che farà lievitare i costi della struttura al grezzo del 30% circa. Si realizzerà, come detto, anche un interrato, utile come deposito per le attività della Fondazione (magazzini di mobili e vestiario).

IL MENESTRELLO PER IL POVERELLO DI ASSISI

Angelo Branduardi: «Con partiture antiche e la laude sul Poverello ho conquistato l'Europa. A breve uscirà anche un mio nuovo cd pop»

Tutto è nato come un gioco. «Volevo fare una hit parade della musica medievale» racconta Angelo Branduardi, il cantautore di Cogli la prima mela, che oggi ha fra le mani uno dei progetti più interessanti e ambiziosi nel campo della musica classica. Futuro antico è un ciclo di cd che diventano poi concerti nei quali il cantante lombardo si cimenta con partiture antiche insieme ad un gruppo di musicisti che suonano su strumenti originali. Al Teatro Malibran di Venezia Futuro antico arriva alla quinta tappa. «Un programma - racconta il cantautore - tutto dedicato al periodo d'oro della Serenissima, tra Cinque e Seicento quando era ambizioso il ruolo di maestro di cappella in San Marco e quando i musicisti si cimentavano, senza problemi, tanto in sublimi pagine sacre quanto in partiture più leggere».

Scusi, Branduardi, ma da dove nasce l'esigenza per un cantautore pop di tornare alle origini?

«In Conservatorio, dove mi sono diplomato in violino, iniziano a farti studiare la musica a partire dal Barocco: tutto quello che è prima viene ignorato. Quando mi sono avvicinato a partiture di epoche precedenti ne sono rimasto affascinato: mi sono trovato tra le mani un'argenteria sporca e ho deciso di pulirla e farla vedere a più gente possibile. Sono convinto, poi, che la musica occidentale è morta con Wagner: in molti hanno tentato di inventarne una nuova senza, però, riuscirci. Musicisti come Arvo Part, poi, hanno cercato di fare un passo indietro per farne due avanti. Io mi muovo in questo solco. Qualcuno pensa che serva a poco, ma sono convinto che già il fatto di far conoscere questa musica sia importante».

Gestori pronti.

Se si comincia, come si pensa, a settembre, l'opera sarà pronta per la fine del 2010. E il bello è che c'è già qualche sicurezza anche per la futura gestione della struttura. Chi infatti sta coordinando il buon andamento dell'(auto)gestione avviata al Don Vecchi di Marghera ha dato la propria disponibilità a passare nel quarto centro Don Vecchi per dare la stessa impostazione. Persone fidate, che hanno mostrato di saper lavorare bene e di creare il clima giusto tra gli ospiti della struttura.

Paolo Fusco
da "Gente Veneta"

Intitolare il progetto «Futuro antico» è una dichiarazione di resa del cantante pop?

«Non parlerei di fallimento. Certo tutto quello che la musica occidentale - nella quale metto tutto non facendo distinzioni di generi - poteva fare lo ha fatto: tutto quello che si poteva scrivere in do maggiore è stato scritto. Il passato diventa così una grande risorsa alla quale attingere: ho già in mente molte tappe per Futuro antico, un progetto che potrebbe continuare all'infinito. Alla faccia delle canzonette di Sanremo».

A proposito, andrebbe al Festival?

«Non mi interessa. Ma il mio non è un atteggiamento snob: chi pensa di trarne giovamento è giusto che ci vada. Visto il mio carattere di perenne bastian contrario, forse, non è abbastanza controcorrente. Quando andare a Sanremo sarà anticonformista, magari salirò sul palco dell'Ariston. Per intanto dal 2 febbraio sarò in studio per un nuovo disco pop».

In stile Branduardi?

«Certo: sono nato con questo naso e con questo stile musicale e non ho intenzione di fare la plastica né all'uno né all'altro».

Il suo lavoro su San Francesco, che ha segnato una svolta nella sua carriera, rischia di diventare il suo più grande successo e superare cavalli di battaglia come «Alla fiera dell'est». Che effetto le fa?

«Un effetto strano. Almeno guardando i numeri. Lo spettacolo, certo per merito della profondità delle parole che canto, quelle dei Fioretti, ha raggiunto le 350 repliche. Lo abbiamo portato in tutta Italia, ma siamo stati anche in Germania con il testo tradotto in tedesco e in autunno sbarcheremo in Francia. E poi il disco vende ogni mese tra le 1200 e le 1500 copie. Cosa incredibile di questi tempi».

Pierachille Dolfini